

SENATO DELLA REPUBBLICA

**BOZZE
CAMERA DEI DEPUTATI**

————— XVIII LEGISLATURA —————

**Doc. XXIII
n. 37
(SEZ. XI)**

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLE MAFIE E SULLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI, ANCHE STRANIERE**

(istituita con legge 7 agosto 2018, n. 99)

SEZ. XI DELLA RELAZIONE FINALE

LA STRAGE DI ALCAMO MARINA DEL 27 GENNAIO 1976

Approvata dalla Commissione nelle sedute del 7 e del 13 settembre 2022

(Proponente: **presidente MORRA**)

SEZIONE XI

La strage di Alcamo Marina del 27 gennaio 1976

Il 27 gennaio 1976 all'interno del posto fisso dei carabinieri di Alcamo Marina, in provincia di Trapani, vengono ritrovati i corpi senza vita di due carabinieri, Salvatore Falcetta e Carmine Apuzzo. I corpi sono stati attinti da colpi di pistola, la caserma risulta saccheggiata.

La scena del delitto è molto complicata. Carmine Apuzzo viene ritrovato disteso nella sua brandina, il corpo di Salvatore Falcetta è, in parte, sotto il suo letto.

Vi sono alcuni particolari che colpiscono particolarmente: la porta della caserma è stata aperta con l'uso di una fiamma ossidrica, il filo del telefono risulta tagliato e la autovettura di Falcetta, posta all'interno dell'atrio recintato della caserma, messa sostanzialmente fuori uso. Una cartuccia inesplosa viene trovata nel disimpegno in prossimità della porta d'ingresso della caserma.

Il giorno seguente, 28 gennaio 1976 un ignoto telefonista rivendica il delitto al quotidiano « La Sicilia » a nome di una sigla sconosciuta ma, asseritamente, di matrice brigatista. Due giorni dopo le Brigate Rosse smentiscono ogni legame con la vicenda di Alcamo Marina. Forse anche in conseguenza di questa rivendicazione le indagini virano verso la galassia della sinistra extra-parlamentare. Tra le centinaia di perquisizioni una viene operata a casa di Giuseppe Impastato.

Solo un paio di settimane dopo, il 12 febbraio, un ragazzo alcamese di 24 anni, Giuseppe Vesco, viene fermato di notte ad Alcamo: è in possesso di una pistola e di altri oggetti apparentemente provenienti dalla caserma ove era stato commesso l'orrendo delitto. Viene condotto in una caserma di campagna e qui – secondo quanto egli stesso riferirà – viene torturato per ore con il metodo del *waterboarding* e con scariche elettriche.

La sua « confessione » porta al rinvenimento di altri reperti trafugati dalla caserma e all'arresto di due minorenni, Vincenzo Ferrantelli e Gaetano Santangelo (entrambi studenti, suoi amici di infanzia e, uno di loro, suo stretto parente), di un diciottenne alcamese, Giuseppe Gulotta (di professione muratore e prossimo all'arruolamento in Guardia di Finanza) e di un artigiano trentenne di Partinico, paese poco distante da Alcamo, Giovanni Mandalà. Tutti i fermati vengono sottoposti a torture fino a quando ammettono la loro partecipazione all'eccidio. Solo Mandalà rifiuta di firmare un verbale di confessione. Giuseppe Gulotta, invece, costretto, si autoaccusa dell'uccisione dei due carabinieri.

Il 13 febbraio 1976 le indagini vengono chiuse e gli esiti consegnati alla Procura di Trapani.

Il procedimento aperto per la strage di Alcamo Marina vedrà la celebrazione di più processi: Gulotta, Santangelo e Fermanelli verranno condannati (gli ultimi due si sottrarranno alla cattura scegliendo la lati-

tanza); Giovanni Mandalà, condannato sin dal 1981, morirà in carcere per una grave malattia.

Nel mese di novembre del 1977 anche Giuseppe Vesco muore in carcere. L'indagine sarà presto chiusa e la morte verrà ricondotta ad un atto suicidario. Vesco lascia dei manoscritti in cui afferma, come già fatto dopo l'arresto, l'innocenza dei quattro giovani precedentemente accusati per la strage di Alkamar.

Trentadue anni dopo il delitto, nel 2008, le indagini per il duplice omicidio di Alkamar vengono riaperte: uno dei militari che aveva partecipato alle prime indagini, Renato Olino, proveniente dal Comando dei carabinieri di Napoli, racconterà ai pubblici ministeri di Trapani di una serie di illegalità nelle indagini per il delitto della « casermetta », delle torture esercitate e delle modalità con le quali la verità ufficiale venne propagandata sui media.

Nel 2012, in seguito alle dichiarazioni di Renato Olino, Giuseppe Gulotta, individuato come il *killer* di Alkamar, viene assolto nel processo di revisione. Nel corso degli anni anche le sentenze di condanna pronunciate nei confronti dei suoi presunti complici subiscono un giudizio di revisione.

La Procura di Trapani riapre le indagini per il duplice delitto e i quattro militari della squadra che avevano svolto le indagini per il duplice delitto⁽¹⁾ vengono indagati per le violenze ai danni degli arrestati, ma i reati a loro contestati sono ormai prescritti. Nel 2020 viene avanzata richiesta di archiviazione e gli autori della strage restano ad oggi ignoti.

Alla fine del 2008 e poi nel 2009, viene sentito un poliziotto del Commissariato di Alcamo, Antonio Federico, che rivela un movente alternativo per la strage: i due carabinieri si sarebbero imbattuti casualmente, durante un controllo di *routine*, in un traffico di materiale radioattivo e armi che avrebbe dovuto rimanere occulto. L'intera scena del crimine sarebbe stata artefatta e i due carabinieri non sarebbero stati sorpresi nel sonno. Le notizie riferite dal poliziotto, sarebbero a lui state date da un confidente, la stessa persona che gli aveva consentito di giungere, alla fine di settembre del 1993, ad un importante sequestro di armi e munizioni illegalmente detenuti dai carabinieri La Colla e Bertotto. Il nome della fonte non viene rivelato.

Effettivamente alla fine del mese di settembre del 1993, anno in cui la Sicilia e l'Italia intera erano teatro di terribili delitti, la Polizia aveva proceduto al sequestro di un arsenale, una quantità enorme di armi, alcune vetuste ma tenute benissimo, e munizioni (non tutte utili alle armi sequestrate), anche da guerra, custodite all'interno di una abitazione nella disponibilità dei citati La Colla e Bertotto, entrambi appartenenti all'Arma dei carabinieri. L'arsenale era protetto da trappole fumogene.

(1) A capo della squadra che aveva condotto le indagini per il duplice delitto, secondo più testimonianze, era il colonnello Giuseppe Russo, ucciso in un agguato mafioso nel 1977. Un anno dopo a Partinico, per tale delitto verranno arrestati tre pastori, due dei quali affetti da evidenti *handicap* fisici. Anche in questo caso gli arrestati denunceranno di essere stati indotti a confessare e, nel 1997, verranno assolti dopo un processo di revisione, per non aver commesso il fatto.

Nel 1997 Federico aveva riferito di avere appreso dalla fonte che nell'abitazione di Bertotto avrebbe trovato armi e materiale radioattivo e recuperato la foto di una donna bionda, secondo l'informatore, « *a conoscenza di tutti questi traffici* ». Il pericoloso materiale non era stato ritrovato, sebbene sia Federico che un suo collega avessero accertato il giorno prima della perquisizione la presenza di una cassa che ne recava il simbolo; fu trovata invece la foto, prelevata e trattenuta, almeno nel primo momento, da Federico. Non risulta alla Commissione la redazione di alcun rapporto di polizia giudiziaria in relazione a tale circostanza.

Le indagini non condussero a risultati ulteriori: La Colla verrà condannato a poco più di due anni di reclusione, Bertotto quasi al doppio.

La Commissione Antimafia ha audito l'11 febbraio 2020 Giuseppe Gulotta, il quale ha ribadito il suo racconto della drammatica vicenda vissuta: dapprima il suo arresto e poi la sua condanna per il delitto di Alkamar. Pur affermando di essere stato ormai definitivamente assolto a seguito di giudizio di revisione e di avere ottenuto un risarcimento da parte dello Stato egli, unitamente al giornalista Nicola Biondo, ha richiesto l'intervento della Commissione perché venisse accertata la verità in merito a quanto accaduto nella notte tra il 26 e il 27 gennaio 1976.

La Commissione ha, a tal fine, costituito un « gruppo di lavoro sulla strage di Alcamo Marina », divenuto pienamente operativo solo il 20 dicembre 2021.

Il delitto si presentava particolarmente ostico, sia nelle modalità di realizzazione, sia come approccio investigativo. Oltre al decorso del tempo, l'avvenuta individuazione dei presunti autori e la loro successiva condanna avevano fatto sì che, per diversi anni, non venissero svolte ulteriori indagini, ovviamente non necessarie essendo ormai stati assicurati alla giustizia i responsabili del duplice delitto.

Il gruppo di lavoro ha proceduto perciò ad una imponente opera di acquisizione documentale, versando all'archivio della Commissione tutti gli atti riguardanti l'episodio criminale oggetto di inchiesta e le vittime dello stesso, ma anche quelli inerenti vicende che apparivano connesse e, tra esse, quelli relativi al ritrovamento, nel 1993, dell'arsenale di armi e munizioni nell'abitazione alcamese del citato brigadiere Bertotto. La natura mai chiarita di questo deposito, il sito di detenzione, l'anno di ritrovamento, e l'appartenenza all'Arma dei carabinieri dei suoi gestori, facevano ritenere possibile la correlazione con il duplice omicidio di diciassette anni prima.

Nella medesima direzione si era espresso anche l'on. Veltroni, allora componente della Commissione Antimafia, seppur ipotizzando che il legame tra i due episodi fosse costituito dalla comune riconducibilità alla struttura Gladio. Tale convinzione, invero, si è altresì diffusa nella pubblicistica relativa ai cosiddetti *misteri d'Italia*, sicché l'ombra della rete *Stay Behind* compare ogniqualvolta vengano menzionati i due episodi ma, va doverosamente sottolineato, senza che vi sia neanche un minimo concreto appiglio.

La Commissione ha inoltre approfondito quanto prospettato da Giovanni Impastato, fratello dell'attivista di Cinisi ucciso nel 1978: quest'ultimo a dire di Giovanni, poco prima della sua morte stava svolgendo, tra

le altre, un'inchiesta proprio su un traffico di armi e sulla strage di Alkamar, anche se, su tale ultimo punto, la Commissione non ha, ad oggi trovato riscontri.

Oltre all'analisi e alla acquisizione degli atti relativi ai procedimenti penali instaurati a Palermo e Trapani per vicende che apparivano, direttamente o indirettamente, connesse al delitto di Alkamar, è stata acquisita ulteriore documentazione richiesta al Ministero dell'interno, al Comando generale dell'Arma dei Carabinieri, al Comando generale della Guardia di Finanza, all'UGS (Ufficio Generale Sicurezza dello Stato Maggiore dell'Esercito) e all'AISE. Va precisato, per porre in giusto rilievo la complessità e l'estensione delle ricerche documentali operate (solo parzialmente soddisfatte, essendo ancora in atto il completamento delle acquisizioni in sede locale), che le stesse hanno riguardato sia gli archivi correnti sia quelli remoti e con il coinvolgimento di una enorme mole di articolazioni periferiche. Per la sola Arma dei Carabinieri, essendo interessata direttamente da entrambi gli episodi, sono state attivate oltre settemila articolazioni su tutto il territorio nazionale. Per la Guardia di Finanza sono stati interessati anche gli archivi degli *ex* Centri Informativi Occulti operanti all'epoca in Sicilia. L'esame degli atti ha determinato l'esigenza di approfondire gli accertamenti attraverso la richiesta di ulteriore documentazione, l'escussione di nuovi testimoni e il compimento di alcuni accertamenti tecnici. Sono state perciò inoltrate nuove richieste, oltre che ai medesimi destinatari delle prime, anche al Reparto Informazioni e Sicurezza dello Stato Maggiore della Difesa, al CNR, all'ENAC e all'ANAS.

Il lavoro compiuto, nel pur breve tempo, è stato di notevole impegno, si è protratto *in situ* per svariati giorni ed ha consentito di ottenere due risultati di rilievo: evidenziare le innumerevoli lacune investigative che hanno caratterizzato le indagini sinora condotte e focalizzare l'attenzione sulle dichiarazioni del poliziotto, Antonio Federico, oramai in congedo, non adeguatamente considerate per quasi trent'anni.

Va in proposito detto che le intercettazioni telefoniche operate nel corso delle indagini aperte a seguito delle dichiarazioni di Olino, esaminate dalla Commissione, hanno fornito un importante ed evidente elemento di conferma alla connessione ipotizzata tra il duplice omicidio di Alcamo Marina ed uno dei militari che gestiva l'arsenale scoperto nel 1993; tale elemento è stato per anni, inspiegabilmente, trascurato.

Si è inoltre appreso, come anticipato, che prima della perquisizione ufficiale presso l'abitazione ove fu rinvenuto detto arsenale, vi furono due accessi informali nel medesimo luogo e che durante questi, secondo il racconto reso da Federico, venne individuata la cassa di metallo indicata dalla fonte. Tale cassa non fu, poi, rinvenuta nel corso della formale perquisizione. L'escussione di Federico da parte della Commissione ha permesso di stabilire che al suo interno era custodito materiale esplosivo ad alto potenziale.

Del pari significativa, la vicenda del rinvenimento presso il « villino Bertotto » (così chiamato dal cognome del brigadiere dell'Arma i cui genitori avevano la titolarità dell'abitazione), della menzionata fotografia della donna indicata dalla fonte di Federico come a conoscenza dei

« traffici » illeciti. Quest'ultima, secondo il racconto di Federico all'autorità giudiziaria, corrispondeva, nelle sembianze, all'individuo di sesso femminile emerso dalle indagini sugli attentati del periodo 1992-1993.

Si tratta di due elementi, la foto e l'esplosivo che, unitariamente considerati anche in ragione della loro collocazione temporale (1993), rendono necessari e doverosi approfonditi accertamenti, la cui esecuzione non ha potuto vedere protagonista la Commissione della XVIII Legislatura per il tempo ad essa sottratto dallo scioglimento anticipato delle Camere.

Quale possibile causa del duplice omicidio si è ipotizzato un traffico di materiale fissile verso la Libia, in atto dal 1976 e proseguito, perlomeno, sino al 1993: i due militari di Alkamar sarebbero incappati in un carico e, per evitare il rischio di diffusione della notizia, data la sua estrema delicatezza, sarebbe stata decisa la loro uccisione. L'esigenza di impedire che le indagini sull'episodio proseguissero nel tempo, con il conseguente rischio di dispersione di informazioni segrete, potrebbe avere reso necessario individuare rapidamente dei colpevoli ed assicurarli alla « giustizia ». Vi è da segnalare che singolari omissioni e superficialità nelle indagini sono emerse dalla disamina degli atti processuali: se da un lato, queste, non possono confermare la solidità della pista investigativa emersa, dall'altro sono con essa perfettamente compatibili.

In ultimo si ritiene doveroso rappresentare che lungi dal procedere per convinzioni preconcepite, la Commissione ha tentato gli opportuni approfondimenti anche sulla cosiddetta « pista Gladio », sia con escussioni sia con acquisizioni mirate sui Battaglioni di sicurezza e sulle Scorte speciali di copertura in funzione *Stay Behind*, non omettendo attività istruttorie anche nei confronti del noto Centro Scorpione, del RAC di Trapani e del Nucleo di Santa Ninfa, senza ottenere alcun elemento a detrimento del filone emergente, consolidatosi durante le attività condotte.

Alla luce delle considerazioni svolte e delle prime risultanze dell'attività di indagine, la Commissione ha disposto di sottoporre a regime di segretezza gli atti formati e acquisiti nell'ambito del gruppo di lavoro, con l'auspicio che l'inchiesta possa essere proseguita dalla Commissione Antimafia, se istituita nella XIX Legislatura.

